

IL LIBRO DI GIOBBE

10° CAPITOLO - L'amaro sfogo di Giobbe!

L'Altissimo conosce le profondità dei cuori (delle «profondità» delle bontà, dei sentimenti, delle compassioni umane) e non ha innegabilmente necessità di supplire il personaggio principale del Libro per misurare la sua non colpevolezza. Il Signore (che esercita il dominio del «tempo») non ha necessità di portare a termine il «regolamento di conti» e può mostrarsi altresì disposto a sopportare con pazienza. La creazione dell'uomo, descritta in Giobbe 10,8-11 esibisce l'intervento divino secondo il noto simbolismo antropomorfo che attribuisce all'Eterno ciò che è proprio dell'attività umana con ben tre espressioni figurate. La prima metafora che paragona l'Altissimo ad un vasaio ceramista che plasma l'argilla, è alquanto consueto nell'Antico Testamento e ha origine dalla narrazione della creazione in Genesi 2,7. Il simbolismo di «stile caseario» della seconda immagine mette in parallelo la formazione dell'embrione con la cagliatura del latte, alla luce delle conoscenze fisiologiche del tempo, secondo le quali il concepimento avveniva mediante coagulazione del sangue materno sotto l'influsso del seme maschile. La terza similitudine attinge invece al simbolismo di «stile operaio tessile» per questo l'origine dell'uomo è paragonata all'azione di uno stilista che riveste di carnagione e d'epidermide l'intelaiatura dello scheletro, intrecciandola di nervi. La «regione delle tenebre» (10,21) è una delle designazioni dello «sheol» ovvero il luogo sotterraneo dove dimorano le anime dei defunti. La rappresentativa e paradigmatica della stessa «oscurità» è utilizzata molto spesso nella Sacra Scrittura. L'oscuro impenetrabile della notte «dipingere» appunto con molta efficacia l'estrema sottigliezza e il vuoto d'esistenza nello «sheol» in conflitto con la «solarità» della luce che è segno della pienezza di vita sulla terra. L'uomo dovrebbe essere in grado usando spontaneamente della sua libertà di vivere in pace con l'Altissimo ed in armonia con gli esseri viventi e con le cose. L'essere ragionevole si sente invece subordinato ad una volontà misteriosa ed esigente che lo lascia nell'incertezza su se stesso e sull'Eterno, gli demolisce quelle garanzie sulle quali desidererebbe darsi sostegno. In causa formale negativa Giobbe evoca il dramma stesso della fede.

11° CAPITOLO - La sapienza di Dio provoca il riconoscimento di Giobbe

Entra ora in scena il terzo amico di Giobbe, Zofar (il naamatita). Considerando la qualità delle sue argomentazioni, egli sembra incarnare il profilo dell'edotto d'Israele, nel modo in cui Elifaz raffigurava la profezia e Bildad il diritto dell'alleanza con l'Altissimo, per Zofar (che recupera come gli altri amici) la tesi (a questo punto ben nota) della «retribuzione» in altre parole ad ogni colpa corrisponde una punizione, è inammissibile che Giobbe si dichiari innocente (11,1-4). L'aspirazione di Giobbe qualora si debba compiere è quella di chiamare in causa l'Onnipotente. Egli stia pur certo che il Signore se si dovrà compiere il suo sogno (sopraccitato) non approfitterà della sua potenza. Con la sua sapienza infinita mostrerà allo stesso protagonista i segreti della realtà e della stessa vicenda umana che l'uomo non può sondare (11,5-12). Come gli altri due compagni anche Zofar («il naamatita» che tradotto letteralmente dall'ebraico significa «giovane uccello») doveva essere con molta presumibilità un «edomita» (o un arabo, anche se d'origine incognita). Non molti ricercatori tuttavia appoggiandosi sull'ipotesi che l'autore vuole far procedere gli amici di Giobbe da tre posizioni fondamentali Elifaz (sud), Bildad (est), richiamano alla mente invece un'origine nordica di Zofar come dimostrerebbe la presenza in Libano di una località tuttora chiamata «Ain Zofar». Il gran mistero della trascendenza e dell'inaccessibilità dell'Eterno (la perfezione dell'Onnipotente - 11,7-9) rispetto ad ogni comprensione umana ricorre spesso nella riflessione sapienziale. L'insondabile perfezione del Padre Eterno è illustrata da Zofar mediante un simbolismo spaziale. I cieli, gli inferi, la terra e il mare rappresentano, infatti, secondo la concezione antica, le quattro dimensioni del cosmo: altezza, profondità, lunghezza e larghezza, le quali non possono competere con la sublimità della sapienza divina. Il suggerimento di Zofar in conseguenza di ciò è semplice: Giobbe volga di nuovo il suo cuore al Padre Eterno, si converta e riconosca la sua colpa (peccato) e la sua vita muterà forma. Una nuova alba si metterà in vista su un cammino di felicità e di pace per il giusto Giobbe, ravveduto del male commesso (11,13-20). Nel modo in cui si vede l'argomentazione di Zofar, anche se data in consegna a molte rappresentazioni e ad uno sviluppo ripetitivo è essenziale e, si basa sulla «legge della retribuzione» che vuole chiarire ogni tipo di tribolazione e di prova dell'essere umano. A questo punto, terminato il primo ciclo d'interventi di Giobbe e amici, ha inizio una nuova sequenza che riprende le stesse linee generali: ad ogni esposizione di Giobbe risponderanno i tre amici. Alcuni esegeti studiando tuttavia il terzo capitolo come una sorta di «introduzione» considerano che l'ordine sia questo: Elifaz-Giobbe; Bildad-Giobbe; Zofar-Giobbe: in questo caso il ragionamento (di Giobbe) che ora ci dedichiamo all'apprendimento sarebbe da rimandare alla prima serie d'interventi.

12° Capitolo - La sapienza di Dio si manifesta anche con le devastazioni provocate dalla sua potenza

Il grande sofferente parte con un consistente attacco ai suoi interlocutori, arroganti e incapaci di dare soluzioni convincenti (12,1-6: il brano ha qualche punto oscuro). Immediatamente dopo è inserito un «inno» in onore del Padre Eterno (12,7-25) che si congiunge stentatamente con la circostanza e che si rivela formato di parti di due brani distinti (12,7-12 e 13-25). Sono state molteplici le esegesi di quest'inserzione: citazione ironica da parte di Giobbe delle lezioni troppo ottimistiche d'edotti, viceversa una vera e propria «aggiunta» conseguente e così via. La scrittura originale ha una sua bellezza e può essere letta senza gravi difficoltà. Appare alquanto stupenda la rappresentazione dell'Onnipotente che tiene in mano (in altre parole in suo potere) «l'anima d'ogni vivente e il soffio d'ogni carne umana» (12,10). Non è di scena soltanto il Creatore ma anche il «Signore della storia» che può sconvolgere i sistemi e gli ordini dominanti tra gli esseri umani (12,13- 25). Probabilmente Giobbe, introducendo quest'inno, vuole ostentare agli amici che anch'egli conosce bene la «dottrina» dei «sapianti». Gli elementi di quest'erudizione sono tuttavia carenti a trovare la soluzione del dilemma che egli sta agitando davanti a loro. E' di conseguenza assodata che la sapienza propria della natura umana anche se tuttavia «qualificata» ha «valore nullo» dinanzi alla «sapienza» dell'Onnipotente che si esplicita lucidamente per mezzo d'azioni di potenza e capace di scompaginare ogni supremazia umana.